

Piazza Giovanni chiama Piazza San Pietro

di Vittorio Cristelli

in "vita trentina" del 1 maggio 2011

Domenica prossima, primo maggio, Roma apparirà su tutti gli schermi mediatici come "caput mundi", capitale del mondo. Vi sono attesi due milioni di persone per la beatificazione di Giovanni Paolo II. Invaderanno tutta la città perché piazza S. Pietro non sarà sufficiente a contenerli e sono già stati predisposti maxischermi in tante altre chiese e piazze. Dell'evento ho già parlato in questa rubrica rilevando anche gli aspetti problematici e trovandovi le risposte nell'insegnamento dello stesso Papa Wojtyla.

Il primo maggio però è pure la festa del lavoro, che attirerà a Roma almeno un altro mezzo milione di lavoratori nella tradizionale Piazza S. Giovanni. In Piazza S. Pietro parlerà Papa Benedetto XVI e in Piazza S. Giovanni parleranno sindacalisti, intellettuali e artisti dello spettacolo. Io non so al momento se tra i due assembramenti si creerà confusione. So solo che, approfittando degli eventi gli alberghi ma anche le case dei religiosi di Roma hanno elevato a potenza il prezzo dei pernottamenti. Volevo dire che i profittatori non fiutassero la ghiotta occasione!

Ma quello che più mi interessa qui è rilevare che da Papa Wojtyla può venire un messaggio anche per la festa del lavoro. Per cui si può ben immaginare e auspicare un filo diretto che da Piazza S. Pietro giunge a Piazza S. Giovanni. Sono andato a rileggermi la "Laborem exercens", l'Enciclica che Giovanni Paolo II ha dedicato al lavoro umano e ha lanciato da Castel Gandolfo il 14 settembre 1981. Contiene concezioni e valutazioni di grande attualità per cui potrebbe risuonare benissimo anche dai microfoni di Piazza S. Giovanni.

Anzitutto la definizione del lavoro. Papa Wojtyla superando la vecchia concezione del lavoro come castigo, ne recupera il valore costruttivo. Dice infatti che "il lavoro è un bene dell'uomo, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma realizza anche se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo". Ne segue che non è l'uomo per il lavoro ma il lavoro per l'uomo. E la disoccupazione diventa un problema fondamentale che, quando assume certe dimensioni può configurare, dice l'Enciclica, "una vera calamità sociale".

L'insieme dei mezzi di produzione poi che vanno dalla tecnica agli investimenti finanziari, in una parola "il capitale", è per il lavoro e non il lavoro per il capitale. Questo, dice Wojtyla, è un principio perenne della dottrina sociale della Chiesa. Si forma così il sillogismo: Non è l'uomo per il lavoro, ma il lavoro per l'uomo. Non è il lavoro per il capitale ma il capitale per il lavoro. Conclusione: lavoro e capitale sono per l'uomo. Ricompare così la trascendenza della persona umana.

Sul piano religioso il lavoro viene visto come partecipazione all'opera del Creatore. E Gesù Cristo è "l'uomo del lavoro", figlio del carpentiere Giuseppe di Nazareth. Tutta questa concezione viene chiamata da Giovanni Paolo II 'Vangelo del lavoro'. Ribadito da San Paolo, il fabbricatore di tende per guadagnarsi da solo il pane, nella famosa sentenza: "Chi non vuole lavorare nemmeno mangi".

Ma c'è di più. Il lavoro significa anche fatica, sofferenza. Ebbene, avendo Cristo redento il mondo per mezzo della sofferenza e della morte in croce ne consegue che l'uomo con la fatica del suo lavoro collabora alla redenzione dell'umanità.

Un messaggio quello di Papa Wojtyla per cui nel giorno della sua beatificazione, se è vero che i beati e i santi sono tali perché imitabili, si può ben dire che Piazza S. Giovanni chiama Piazza S. Pietro. Ma anche viceversa. Per le folle dei suoi devoti Piazza S. Pietro chiama Piazza S. Giovanni.